

SABATO
23
SETTEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

MILANO - SELVAGGE CARICHE POLIZIESCHE ALLA FARMITALIA: 300 OPERAI FERITI

SOLIDARIETA' DEGLI OPERAI DELLA ZONA

La fabbrica occupata per tutto il giorno

Attacco a freddo contro il picchetto, lacrimogeni dentro l'asilo-nido: ecco come i padroni vogliono condurre le trattative

MILANO, 22 settembre

Mentre a Roma continuano le trattative dei chimici, tra padroni e sindacati, in segreto, con l'esclusione dei delegati operai, i padroni e il governo hanno mostrato stamattina agli operai della Farmitalia, come vogliono condurre la trattativa, con le selvagge cariche poliziesche, i lacrimogeni, la violenza esasperata, fino a giungere alla caccia all'uomo e al tentato omicidio. Ma veniamo ai fatti.

Questa mattina, nel corso degli scioperi per il rinnovo del contratto nazionale, gli operai della Farmitalia avevano organizzato un picchetto davanti alla sede dove entrano gli impiegati. Un normale picchetto, come ne hanno fatti tanti ultimamente i chimici in lotta. Davanti alla fabbrica, naturalmente subito arrivano i carabinieri. Il commissario di polizia (purtroppo al momento non siamo ancora riusciti a saperne il nome) si mette a gridare ai suoi agenti: «Spazzateli via! Immediatamente!».

Gli operai sono presi di sorpresa, nessuno si aspetta tutto quello che succederà e che è stato sicuramente preordinato. I carabinieri incominciano a spingere la gente coi fucili, poi a picchiare ed è proprio il commissario in testa che si incarica di prendere a pugni e schiaffi quelli che riesce a raggiungere. Gli operai vengono spinti in mezzo alla strada, nel tentativo, come ci raccontano alcuni di loro, di farli finire sotto il camion dei baschi neri, lì vicino.

Ma non finisce qui. A questa grave provocazione gli operai aumentano di numero a vista d'occhio: in brevissimo tempo occupano la strada, fanno un blocco; ormai sono più di duecento.

Sopraggiunge intanto la celere, velocissima, perché sono passati meno di cinque minuti da quando gli operai hanno iniziato il blocco. E qui le cariche, violente come sempre, gli inseguimenti, i lacrimogeni sparati senza limiti. Gli operai si rifugiano dentro alla fabbrica, cercando di sottrarsi alla meglio alla violenza dei celerini.

Senza un attimo di esitazione, celerini e carabinieri si buttano dentro alla fabbrica, con i fucili saldamente in pugno: sono scatenati, e tra l'altro gli ufficiali non pensano certo a fermarli, anzi sono in prima fila. Le officine vengono invase; chi si tro-

Cariche anche al picchetto della Bracco

Gli operai le respingono e il picchetto resiste

MILANO, 22 settembre

La polizia di Andreotti ha caricato gli operai anche alla Bracco, segno che la violenza poliziesca di questa mattina non è stata un episodio a sé, ma risponde al preciso piano di imporre la legge della forza, mentre sono in corso le trattative a Roma.

Questa mattina, alla Bracco appunto, era in corso lo sciopero di tutto il giorno per gli impiegati e articolato per gli operai, in modo che, a turno, potessero tenere il picchetto davanti all'ingresso degli impiegati.

Alle 8 il picchetto era nutritissimo, soprattutto per la presenza di un numero molto alto di operai della

Carlo Erba e della Essex, venuti a dare man forte ai compagni.

C'erano anche i baschi neri. Sotto la guida del vice questore Pagano hanno effettuato due cariche, che però hanno trovato una dura risposta da parte degli operai. La prima è stata effettuata col pretesto di far entrare un'automobile, che però non è riuscita a fare più di dieci metri ed è stata fatta retrocedere dai compagni. La seconda sempre per un pretesto analogo non ha avuto maggior successo.

Il picchetto operaio è stato durissimo e le due cariche, con i calci del fucile, non sono riuscite a piegarlo.

gazioni nelle altre fabbriche della zona, per avere la loro presenza e organizzare nel pomeriggio una manifestazione, (probabilmente interna alla fabbrica). Altre delegazioni vanno dal sindaco e dal prefetto. Intanto nell'infermeria è un via vai continuo: vengono organizzate delle macchine per portare a casa chi sta peggio.

Nella fabbrica occupata, arrivano le prime delegazioni: membri dei consigli di fabbrica, ma anche operai non delegati. Ci sono alcuni compagni del Comitato di lotta della Siemens, dell'Assemblea autonoma dell'Alfa, poi arrivano i consigli di fabbrica della Borletti e delle Siemens, poi operai della Recordati, della Cosmesi, della Essex, della Archifar, della Durban's, della Helene Curtis, della Arden. Arrivano anche numerosi studenti.

Si discute molto del da farsi nel pomeriggio: i compagni vogliono uno sciopero almeno di zona, con la manifestazione, per dare una risposta immediata ai gravi fatti accaduti. I sindacalisti insistono invece molto sulla giornata del ventotto, come se la migliore preparazione per il 28 non fosse proprio una giornata dura oggi. Comunque accettano la manifestazione, anche se, probabilmente, non

"Mi hanno sparato a cinque metri di distanza"

Gli operai della Farmitalia raccontano i particolari dell'aggressione

MILANO, 22 settembre

Davanti alla Farmitalia abbiamo raccolto stamattina le testimonianze degli operai. «E' inaudito — dice una delle tante operaie rimasta ferita durante le cariche — non ho mai visto niente di simile! Quelli non sono uomini! Dovevate vedere le loro facce mentre caricavano. Scrivetelo, scrivetele, sono dei porci. Come si fa a caricare così, senza motivo, a picchiare, a sparare i lacrimogeni dentro l'asilo nido, come hanno fatto, a cercare di ammazzare la gente?».

«Questo è fascismo, altro che democrazia — aggiunge un operaio. Ma era tutto preparato. Stamattina davanti al picchetto non c'era nessun crumiro, quindi la carica è assolutamente ingiustificata. Adesso che gli scioperi stanno riuscendo bene è logico che il governo deve dare una mano ai padroni».

Esce uno dei tanti operai feriti. Lavora ai servizi tecnici. Ha una gamba fasciata, perché è stato raggiunto al polpaccio da un candelotto lacrimogeno. «Ero dentro allo spogliatoio e mi hanno sparato addosso da non più di cinque metri. Se mi prendevano nella schiena, a quest'ora ero all'altro mondo! Per me quelli sono drogati».

Mentre passa una pantera della polizia, tra le grida della gente che urla «barboni!» escono altri feriti. Parliamo con un operaio della manutenzione, che ha il polso visibilmente fasciato. «Una donna era cadu-

ta di tutta la zona e non si allontanerà dalla fabbrica».

Dentro alla fabbrica siamo riusciti a parlare col medico dell'infermeria: in infermeria sono state portate circa trecento persone, per lesioni, contusioni, stato di choc. La violenza dei celerini ha lasciato il segno.

SCIOPERI E ASSEMBLEA OPERAIA NEL POMERIGGIO

Nel pomeriggio gli operai di due fabbriche della zona, la Borletti e la Recordati, sono scesi in sciopero e sono arrivati in massa alla Farmitalia occupata, dove si stava tenendo una assemblea. Per tutto il pomeriggio hanno continuato ad affluire all'assemblea delegazioni da tutte le fabbriche di Milano: Alfa Romeo, Ercole Marrelli, SIT Siemens, Carlo Erba, Bracco, CEI, Rimoldi, Carboloj, Delfino, Lausith, De Angeli, Helene Curtis, Archifar, Ferrotubi, Durban's, Elisabeth Arden, Cogeco, Pelikan, Tecnomasio.

Nel corso dell'assemblea sono stati accolti con applausi gli interventi delle avanguardie autonome dell'Alfa, della Siemens e di altre fabbriche che sostenevano la necessità di allargare subito la lotta al metalmeccanico e proponevano per lunedì uno sciopero generale della zona con un corteo.

ci racconta — e tre celerini la stavano picchiando a manganellate. Io allora sono andato per fermarli e aiutare l'operaia a rialzarsi. Quelli si sono buttati su di me e giù botte!».

Di operai che hanno cose da dire ce ne sono moltissimi. Quasi tutti vengono a raccontarci i particolari dell'asilo nido. «Maledetti — neanche i bambini lasciano stare — grida un'operaia», e soprattutto del principio di incendio: «Rischia di saltare per aria tutto, se non interveniamo subito chissà cosa succedeva».

Un altro operaio dice: «Chissà perché hanno fatto questo, adesso che sono riprese le trattative; forse vogliono far vedere che sono forti e che ci conviene accettare quello che ci offrono, cioè niente».

Un'altra operaia: «Per favore, lo scriva il nome del dirigente che ha fatto venire la polizia, lo scriva davvero: si chiama Carriello, un vero delinquente». Altri operai lo confermano e così veniamo a sapere che, tra l'altro, costui è un ex capitano dei carabinieri.

Una nuova assemblea sta per incominciare e gli operai rientrano nel cortile. Prima di andare via uno di loro si avvicina e ci dice: «Non ce l'abbiamo proprio fatta a resistere. Se solo fossimo stati più vicini all'altro settore della fabbrica... lì in un magazzino ci sono delle sbarre di ferro e allora non sarebbe finita così».

Chimici - I padroni concedono solo botte della polizia, serrate e licenziamenti.

Rotte le trattative

ROMA, 22 settembre

Le trattative dei chimici sono state interrotte stasera, quando i padroni hanno aggiunto alle loro provocazioni la pennellata finale: volevano che pregiudizialmente i sindacati sospendessero a tempo indefinito ogni lotta aziendale. A questo punto i sindacati non hanno potuto che rompere, dopo aver tranquigliato un rosopo dietro l'altro, e dopo aver cercato con ogni mezzo di escludere dalla trattativa i delegati operai. Alla fine, i sindacalisti si dicevano speranzosi in un invito del ministro Coppo. Per gli operai, l'appuntamento non è al Ministero, ma nelle fabbriche, nei picchetti, nelle piazze.

Stamattina gli operai stavano aspettando, nella sala al pianterreno della Confindustria, che i sindacalisti ritornassero dalla « esplorazione » come hanno chiamato il colpo di mano che ha escluso i delegati operai dalla trattativa: quando la notizia del brutale attacco poliziesco alla Farmitalia di Milano ha riportato con forza la discussione sulla reale dimensione dello scontro, sulla volontà dei padroni di radicalizzarlo, sulle esigenze di generalizzazione che esprimono oggi gli operai.

«Non è un caso, sottolineava un compagno della Sni di Cesano Maderno, che in mezzo alle trattative padroni e governo attacchino duro gli operai della Farmitalia, una delle fabbriche più combattive. Così questi di sopra calano definitivamente le brache e ci mandano a casa con un bidone. Dopo quattro mesi di lotta non possiamo continuare così: gli operai e le loro famiglie sono provati dallo scontro. O riusciamo a portare la mobilitazione ad un livello più duro e generale o prevale, sotto la pressione del sindacato, la divisione e la sfiducia».

«Ai fatti di Milano si collega direttamente anche la situazione del Petrochimico, ha detto un compagno di Marghera, siamo arrivati quasi ad una serrata di fatto con "le ore improduttive" e le sospensioni. Ma ora dobbiamo porci chiaramente il problema del rapporto che oggi c'è tra l'avanguardia di fabbrica, i sindacati e le trattative. Qui viene tutto mediato e mistificato: in questo senso è determinante il ruolo di questi "nuovi quadri intermedi" del sindacato che si barcamenano tra la pratica costante dell'affossamento delle lotte e un riformismo spiccio che non vede più lontano di una nuova ripresa delle trattative. D'altra parte non è vero che noi delegati dobbiamo muoverci solo a livello di fabbrica, contestando le assemblee in cui vogliono ratificare i bidoni. Con la divisione, la mancanza di informazione trasformano in "si" i no di intere fabbriche. Per questo dobbiamo combattere anche qui, ma se facciamo un censimento della delegazione troviamo tanti sindacalisti, tra cui quelli del sud sono i più estranei alla lotta ed alla mobilitazione, sono quelli che a Ferrara e a Brindisi firmano gli accordi anti-sciopero. Tanti sindacalisti, dicevo, e pochi operai».

Io ho cercato di ripetere qui quello che ho detto in fabbrica. Il problema centrale di questa fase delle trattative è quello della "contrattazione aziendale": i padroni vogliono il blocco del premio di produzione, vogliono avere un periodo di "tregua sociale", come dice Lombardi. Battere questo progetto è decisivo. E proprio perché questa è la strategia dei padroni che la mobilitazione dei metalmeccanici avrebbe un valore enorme. I sindacati naturalmente non ci stanno, Carniti a Torino l'ha detto chiaramente, abbiamo oggi la forza di imporre? Il problema è tutto qui».

Le trattative sono continuate per tutto il pomeriggio. Il padronato, che ieri si era dimostrato disponibile, almeno aveva voluto lasciarlo intendere per ottenere dai sindacati che i delegati operai fossero espulsi dalla sala delle trattative, mostrano la più assoluta intransigenza e di non voler cedere su nessun punto.

Nemmeno le notizie, provenienti da Milano, dove la polizia ha selvaggiamente attaccato gli operai alla Bracco e alla Farmitalia, e da Porto Marghera dove gli operai della Mira Lanza si sono difesi per due ore dalla selvaggia aggressione poliziesca, nemmeno questo ha fatto recedere i sindacalisti dal loro atteggiamento complice e disfattista di continuare le trattative.

Tanto più complice e disfattista nel giorno in cui dalle colonne del Corriere della Sera, Alberto Boyer, presidente dell'Intersind dichiara che «ciò che deciderà di tutto è l'esito della trattativa dei chimici. Lì sarà il crinale dell'autunno '72».

A sera, infine, l'ennesima provocazione padronale: vogliono una tregua illimitata per le lotte aziendali. In realtà vogliono la rottura, per picchiare sodo, e preparare la liquidazione ministeriale. Ma la parola torna agli operai.

PORTO MARGHERA - UNA PREGIUDIZIALE DECISIVA: NO ALLE « ORE IMPRODUTTIVE »

PORTO MARGHERA, 22 settembre

Si rischia di far cadere nel dimenticatoio il problema delle ore improduttive (o di scioglimento). Se alla firma del contratto dei chimici vanno poste come pregiudiziali la questione dei licenziamenti e quella dell'accorpamento, non meno importante è il pagamento delle ore improduttive.

A Porto Marghera, praticamente tutta la fabbrica sarà da lunedì in « ore improduttive ». Questo equivale alla serrata, pagata dagli operai invece che dal padrone. Ed equivale, soprattutto, a una « legge antis-ciopero » di fatto, contro l'autonomia operaia, il diritto alla lotta articolata, il diritto al salario operaio. Se questo attacco passasse, non occorrerebbe né l'accordo-quadro, né la legge antis-ciopero.

Firmare il contratto senza aver rovesciato la rappresentanza padronale delle sospensioni o della « messa in ore improduttive » vuol dire firmare la fine della libertà di sciopero.

Val di Susa: una valle del Belice più grande e alle spalle della Fiat

COME E' ANDATO LO SCIOPERO GENERALE

Tutto fermo per lo sciopero generale al Cotonificio di Susa, alla Cravetto, alla Moncenisio, all'Asa e nelle fabbriche minori. Al grissinificio di S. Ambrogio, dove poco tempo fa sono stati licenziati due compagni che avevano organizzato una lotta contro i contratti a tempo indeterminato, le donne hanno organizzato un picchetto molto duro, e lo sciopero è riuscito al cento per cento. Alla Magnadyne sono entrati una settantina di operai su mille. Ma la mobilitazione che si era decisa in tutte le fabbriche per organizzare il picchettaggio alla Fiat di Avigliana è stata inferiore al previsto: per bloccare l'entrata da tutte le porte ci volevano almeno un centinaio di compagni, e così ancora una

volta hanno scioperato solo il 20-30% degli operai.

Il sindacato non ha fatto niente per preparare lo sciopero all'interno della fabbrica in una situazione difficile come quella delle ferriere, né all'esterno, per collegare la fabbrica con le altre situazioni di lotta della valle, sfruttando anche il fatto che per lo più le operaie licenziate dai cotonifici hanno il marito che lavora alla Fiat. Poi ha indetto lo sciopero dei trasporti solo dalle 10 a mezzogiorno, anche se i dipendenti della compagnia dei pullman locale erano d'accordo a fare l'orario completo, e così i crumiri non hanno avuto neanche questo problema per andare a lavorare.



INTERVENTO DI UN OPERAIO DELLA MONCENISIO

(La Moncenisio è una fabbrica metalmeccanica di 800 operai. Nel '43 produceva armi, che servivano ai partigiani. Nel '45 entrarono a lavorare molti di quelli che erano stati sulle montagne. Negli anni '50 gli operai lottarono diverse volte per difendere il posto di lavoro, ma non si riuscì a realizzare il collegamento con le altre fabbriche della valle. Durante le lotte del '69 gli operai della Moncenisio sentirono fortemente l'influenza del movimento studentesco e delle lotte autonome).

SOLIDARIETA' ATTIVA CON GLI OPERAI LICENZIATI

Nel '64, dopo il fallimento di Riva, si presero delle iniziative per sostenere gli operai in lotta. Si raccolsero in tutte le fabbriche, attraverso i membri di commissione interna, dei soldi che corrispondevano a un certo numero di ore di lavoro. A questi si aggiunsero quelli ricavati da un banco di beneficenza. Si versarono su un libretto, e furono fatti dei buoni per i generi di prima necessità da dare agli operai più bisognosi. I commercianti erano d'accordo, anche il comune aveva aderito all'iniziativa. Riva aveva assunto parecchi immigrati, che si erano sistemati in un primo momento in baracche provvisorie. La consegna dei buoni spesso creò attrito tra gli operai piemontesi e i meridionali, perché era difficile stabilire dei criteri precisi, e questo fu l'aspetto negativo. Fu positiva invece la solidarietà intorno alle lotte in tutti i paesi e dentro le fabbriche.

Adesso, per gli operai dei cotonifici, noi della Moncenisio vogliamo proporre uno sciopero alla rovescia, cioè di versare le ore di lavoro a favore dei tessili che non hanno ancora avuto nemmeno la cassa integrazione. Il problema ancora una volta è come assegnarli, ma già adesso c'è gente che si trova in difficoltà e nessuno li aiuta.

La proposta di organizzarsi per non pagare le bollette e controllare i prezzi, va preparata in tutte le fabbriche. Ci sono ancora in parecchie fabbriche delle difficoltà a far star fuori gli operai quando c'è sciopero.

Le condizioni per una lotta di questo tipo nella valle ci sono: disoccupazione, miseria, servizi, come la sanità, che non funzionano.

IL PROBLEMA E' COLLEGARE LA LOTTA AI CONTRATTI

Le forme di lotta clamorose, per influenzare l'opinione pubblica, come scioperi della fame, ecc., penso che non sbloccano la situazione, perché non fanno sentire concretamente la forza degli operai, non fanno paura. Adesso il problema è di allacciare le lotte della valle con quelle dei contratti, altrimenti ti scivolano di mano. La tattica attuale del sindacato è sbagliata su questo: la piattaforma doveva essere presentata subito dopo le ferie e adesso è ancora da discutere.

Nei consigli di zona i delegati continuano a ripetere che così non si può andare avanti, che bisogna trovare nuove forme di lotta per sbloccare la situazione. Le occupazioni nei cotonifici sono stanche e gli operai che fanno i turni all'interno sono pochi. All'inizio si era detto che le fabbriche occupate avrebbero dovuto trasformarsi in un centro di organizza-

zione per tutta la valle, per lottare per l'occupazione e contro l'aumento incessante dei prezzi. Poi sono iniziati i contatti, portati avanti dai sindacati, con le varie istituzioni, che non hanno avuto nessuno sbocco se non tante belle mozioni di solidarietà. « Parole, e niente fatti », dicono gli operai.

I sindacati si lamentano sempre più forte di essere stati completamente scavalcati. Tutte le decisioni sono state prese senza che fossero stati consultati, né loro, né gli enti locali: sembra quasi a sentirli parlare che se i licenziamenti fossero stati decisi insieme, sarebbero stati meno gravi! Quando nei giorni scorsi dicevano che era essenziale porre al governo come pregiudiziale per il proseguimento delle trattative la revoca dei licenziamenti, in realtà chiedevano solo la cassa integrazione per le fabbriche che stanno smobilizzando. Ma persino su questo il governo non ha ceduto di una virgola, non ha fatto nessuna promessa.

Nello stesso tempo si fa sempre più forte la pressione della base per un indurimento della lotta, che vada al di là degli sbocchi istituzionali. Dopo le lotte del '69, quando gli enti locali dopo tanto strombazzare riuscirono solo a gestirsi le briciole concesse, nessuno crede che le dimissioni dei sindaci siano (ammesso che le diano) una cosa decisiva. I sindacalisti di sinistra ci tengono, dicono che bisogna in questo modo far la voce grossa per far pressione sul go-



verno. Gli altri pensano che su questo si giochi la credibilità delle istituzioni. Quello che bisogna in ogni caso combattere in questo momento è il fatalismo alimentato da questo modo di portare avanti le trattative.

IL COLLETTIVO OPERAI-STUDENTI E I CONSIGLI DI ZONA

Anche all'interno del collettivo della Valle di Susa, l'organismo di massa che diresse le lotte del '69, è smembrato in seguito agli arresti di parecchi compagni per i blocchi stradali, si sta ricominciando a discutere sulle nuove forme di lotta da adottare.

Da un lato i compagni vedono come essenziale in questo momento la partecipazione ai consigli di zona, dato che nelle fabbriche è possibile creare una vasta unità d'azione sul problema della difesa del posto di lavoro. I compagni del collettivo sono molto conosciuti nella zona e per la

loro presenza continua nelle lotte, hanno una larga fiducia della gente, in fabbrica e fuori.

Negli ultimi giorni si è fatto innanzitutto pressione perché i consigli fossero convocati bene, e non solo formalmente, per ratificare le decisioni prese dai vertici sindacali. Ad esempio, per lo sciopero del 20, la prima volta che il consiglio si è riunito, non c'era quasi nessuno, e se non si fosse insistito per riconvocarlo, non ci sarebbe stata la discussione sul modo di organizzare lo sciopero nella valle; e sui motivi per cui era stato indetto. Poi si è cercato di allargare la discussione, sul problema del collegamento con le altre lotte, in fabbrica e a livello sociale (anticipazione del contratto dei metalmeccanici, uso dello sciopero generale), i limiti che ci sono stati finora sono in gran parte dovuti al fatto che iniziavano autonome per lottare contro i prezzi e la disoccupazione in piedi non ce ne sono ancora. Per cui da un lato si è finito spesso per correggere solamente le posizioni del sindacato, e dall'altro le proposte organizzative sono state troppo vaghe.

BISOGNA CREARE ORGANISMI TERRITORIALI

Il problema a lunga scadenza che i compagni del collettivo si trovano di fronte, è la creazione di organismi

comitati di lotta con gli ex partigiani, e la base del PCI.

Nelle fabbriche poi, a parte i cotonifici occupati, c'è una forte disponibilità degli operai, al cotonificio di Susa, alla Cravetto, alla Moncenisio, alla stessa Fiat di Avigliana in alcuni reparti, ecc.: in tutte queste situazioni è importante riunire dei forti nuclei di operai.

IL NEMICO E' LO STATO

La situazione economica della valle sta peggiorando ogni giorno: si minacciano altri licenziamenti, il raccolto questo anno non sarà buono, i prezzi con l'IVA aumenteranno ancora. « La colpa è dello stato, ed è lo stato in primo luogo che bisogna colpire », dicono molti operai.

E' per questo che nella discussione su come organizzare le prossime lotte, i compagni si rifanno spesso alla esperienza della valle del Belice, dove i terremotati organizzarono il non pagamento delle bollette della luce e del gas, si costituì un comitato antileva, si fecero dei bolli speciali per le macchine della zona, il cui ricavo andava ai proletari, si andò anche a Roma, non in ginocchio, ma per manifestare tutti insieme.

La situazione nella Valle di Susa è diversa, dato che è molto più vasta, e che la causa prima della miseria e della disoccupazione non è una calamità naturale, ma sono direttamente i padroni che ne hanno decretato la morte. Comunque è su questo tipo di proposte che ci si sta confrontando, cercando di responsabilizzare in primo luogo le avanguardie nelle fabbriche.

MEDICINA DI CLASSE

ROMA, 22 settembre

Una nuova perla si è aggiunta oggi alla collana della medicina di classe al 45° congresso della società italiana di urologia.

Ad una domanda su quale fosse il metodo valido per la diagnosi precoce di cancro della vescica nei lavoratori delle fabbriche di coloranti, sono venute dal tavolo della presidenza due risposte esemplari: 1) non si può fare agli operai una cistoscopia ogni sei mesi, altrimenti chi ci va più a lavorare in quelle fabbriche? 2) il presidente dell'assemblea, il super barone Bracci, noto per avere levato la prostata a Saragat, ha detto: « Non sta a noi stabilire i criteri per la diagnosi precoce, questo è fuori dell'argomento del congresso, ne discutano in sede sindacale ».

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

GERMANIA FEDERALE

Terrorismo, razzismo, elezioni anticipate

MONACO, 21 settembre

Il capo della polizia criminale di Monaco: « L'arabo è una persona di cui non ci si può fidare ». « I meridionali uccidono più spesso dei tedeschi » (titolo dello Spiegel). « L'emigrato è in Germania a titolo di misericordia » (Kanein, magistrato bavarese). « Scopo della legge per gli stranieri è di garantire la difesa del paese che ospita dagli emigrati e non viceversa » (giurista tedesco).

LA CAMPAGNA RAZZISTA

L'uso che i padroni tedeschi stanno facendo dei fatti di Monaco diventa sempre più chiaro: l'obiettivo delle campagne isteriche della stampa, da quella liberale (lo Spiegel) a quella neofascista (il Bild), delle riunioni straordinarie dei ministri, dei capi di polizia, degli specialisti del « diritto degli stranieri » (ausländerrecht), sono in primo luogo i 3 milioni e 400 mila stranieri che vivono nella repubblica federale tedesca. L'obiettivo è di costruire intorno agli emigrati, alle loro lotte, ai loro bisogni, il filo spinato del razzismo, di una legislazione capace di colpire subito l'organizzazione degli emigrati, di una polizia specializzata per la persecuzione e lo spionaggio dell'attività degli stranieri. Il filo nero che lega oggi in Germania, nelle campagne di stampa e nelle riunioni di governo, « lo spettro del terrorismo » e il problema del Gastarbeiter (operaio ospite) è il contenuto centrale della linea politica che i padroni tedeschi e il loro stato scelgono nei confronti dell'emigrazione in particolare e della classe operaia multinazionale in generale: « criminalizzare » gli operai stranieri sul piano della legge e di fronte all'opinione pubblica tedesca, e a partire da ciò costruire una divisione profonda fra proletariato tedesco ed emigrato per impedire l'unificazione delle lotte in fabbrica e fuori fra tedeschi ed emigrati.

Il pacchetto di misure approvate e in via di approvazione dai governi centrale e regionali riguardano: a) la creazione di corpi speciali di polizia per la lotta al terrorismo e all'estremismo» in particolare delle organizzazioni straniere; b) l'applicazione puntuale della legge antistranieri per tutti i casi previsti dalla legge (in particolare riguardo al divieto di organizzazione politica e alle misure per la salvaguardia dell'ordine pubblico); c) snellimento delle pratiche di espulsione degli « indesiderati »; d) coordinamento delle polizie politiche e dei controspionaggi tedeschi e stranieri per il controllo e la schedatura degli emigrati.

LE ELEZIONI ANTICIPATE

In questo clima politico di caccia alle streghe (caccia allo straniero) i partiti di governo socialdemocratico liberale e dell'opposizione democristiana capeggiata dal fascista Strauss preparano la loro campagna elettorale in vista delle elezioni anticipate. Il terreno politico della campagna elettorale diventa sempre più quello della « sicurezza interna ».

Il confronto dei partiti è su chi è più bravo a mettere a punto l'apparato repressivo imponente di cui lo stato federale già dispone, ad interpretare e ad applicare nel modo più rigoroso la lettera delle disposizioni d'emergenza, la « licenza di uccidere » che la legge in nome della pace sociale conferisce ai corpi di polizia. « Anche i terroristi sono uomini: perciò bisogna imparare ed esercitarsi ».

MONACO

Manifestazione contro i fitti

MONACO, 20 settembre

200 mila baraccati, 40 mila famiglie senza alloggi, affitti pazzeschi con una media di 45 mila lire a camera, migliaia e migliaia di casi clamorosi di strozzinaggio, scantinati senza riscaldamento, case in via di demolizione affittate a oltre 100 mila lire a vano soprattutto a operai stranieri costretti in otto o nove in camere inabitabili. La risposta alla domanda drammatica di case di operai, impiegati, pensionati e studenti che il governo socialdemocratico delle riforme si appresta a dare anche qui a Monaco era ancora una volta: via libera a strozzini e speculatori immobiliari; sblocco totale dei fitti per le case vecchie a partire dal 10 gennaio.

Secondo statistiche degli stessi giornali borghesi lo sblocco totale avrebbe significato un aumento dei fitti del 200-300%: un attacco clamoroso al diritto alla vita di 150 mila famiglie proletarie. In questa situazione si è sviluppata l'iniziativa dei

ad ucciderli » (il ministro federale degli interni dell'Austria della Fdp).

IL RUOLO DEI SOCIALDEMOCRATICI

Il partito di Brandt punta oggi alla sua legittimazione di fronte all'opinione pubblica letteralmente assalita dall'isteria xenofoba inscenata dai giornali borghesi di tutte le tendenze, e di fronte ad un padronato che dopo essersi servito della legislatura socialdemocratica per la sua fruttuosa « apertura all'est » chiede sempre maggiore garanzie rispetto alla pace sociale, la tregua salariale e la militarizzazione della disciplina interna. La formula con cui i socialdemocratici si presentano a queste elezioni « progresso nell'ordine » è il segno dell'incapacità del disegno riformistico socialdemocratico, del suo allineamento con le posizioni oltranziste del grande capitale.

Superata la fase della Ostpolitik, ben poco differenzia la SPD dal partito del fascista Strauss se non la preoccupazione di essere troppo sorpassato a destra.

IL TERRENO REALE DELLO SCONTRO

I problemi reali che oggi tutto l'apparato del potere, dalla stampa ai partiti vogliono falsificare in questo clima di menzogne, d'isteria e di razzismo, sono quelli che nascono dalla contraddizione sempre più aperta fra i bisogni delle grandi masse, degli emigrati e dei tedeschi e l'incapacità riformistica di soddisfarli. L'incapacità di avviare una politica dell'integrazione dell'emigrato, così come era stata sbandierata dalla propaganda governativa, perché contraria agli interessi di uno sfruttamento massimo, senza contropartite, del grande capitale in questa fase. Che significa l'attacco generalizzato alle condizioni di vita, al salario, che coinvolge anche l'operaio tedesco con l'aumento vertiginoso dei prezzi e degli affitti, la mancanza di case (solo a Monaco mancano case per 40 mila famiglie) scuole, ospedali, i primi licenziamenti di massa nella Ruhr e nel settore metalmeccanico, l'aumento continuo delle tasse che tagliano i salari operai: la contraddizione sempre più acuta fra mito del benessere e condizione operaia, la tendenza in atto all'unificazione delle condizioni materiali dei tedeschi e degli emigrati, dei loro bisogni. Le lotte per la casa a Francoforte e a Monaco e nelle fabbriche in cui comincia a crescere la solidarietà e la coscienza collettiva di essere sfruttati, sono il terreno reale dello scontro i cui termini si andavano sempre più chiarificando a livello di massa. La strage di stato dell'aeroporto di Fuerstentfebruck, la caccia all'estremista, allo straniero montata dalla campagna razzista della stampa, le elezioni anticipate sono gli strumenti miserabili che il fascismo di stato tedesco sta mettendo in campo, per contrapporli ai bisogni reali del proletariato multinazionale.

Assolto un emigrato che aveva picchiato un poliziotto nel corso di una manifestazione contro l'apertura di una sede fascista a Roedelheim (Francoforte). Il giudice del tribunale giovanile ha revocato il mandato di arresto del compagno Nicodemo, 19 anni commutandolo in una lieve multa. Motivazione: la partecipazione alla manifestazione del giovane emigrato era dettata « da motivi politici degni di considerazione ».

ANGOLA, GUINEA, MOZAMBICO

Dietro il Portogallo fascista ci sono le potenze imperialiste

Portogallo: un fantoccio dell'imperialismo

Il Portogallo non è stato che il guardiano delle risorse umane e materiali del nostro paese, al servizio dell'imperialismo mondiale (Amilcar Cabral, segretario del Paigc).

Le tre guerre in Guinea-Bissau, Angola e Mozambico, per la consistenza delle spese belliche, dei contingenti militari e per gli effetti prodotti nelle zone di combattimento, sono paragonabili solo alla guerra in Vietnam.

Ma è ovvio che il Portogallo non è in grado di sostenere una guerra di questo tipo. E infatti non la sostiene. Caetano ha ottenuto di recente un prestito di 436 milioni di dollari da Nixon (in cambio dell'affitto della base americana nelle Azzorre); ha stretto rapporti ottimi con i fascisti brasiliani (che si preparano a un grosso investimento nel petrolio angolano); ha avuto dalla Francia sottomarini, elicotteri, armi di ogni tipo; sta manovrando perché tutti i paesi occidentali diano il loro contributo a una strategia di antiguerriglia.

Il progetto decisivo per i prossimi anni è quello della realizzazione delle due dighe di Cabora Bassa (Mozambico) e di Cunene (Angola), che permetterà l'installazione di circa un milione di coloni: una diga umana da affiancare a una diga in cemento (che ovviamente serve gli interessi commerciali del Portogallo e dei suoi alleati, e non migliorerà certo le condizioni di vita degli africani (60 bambini su 100 muoiono prima dei 6 anni)).

Se questo progetto fallisse, per i portoghesi si potrebbe addirittura parlare di sconfitta definitiva. In Guinea infatti già 2/3 del paese sono stati liberati dal PAIGC, in Angola circa 1/3 del territorio è sotto il controllo dell'MPLA, e il FRELIMO controlla oltre 1/5 del Mozambico.

Le perdite portoghesi sono state di oltre 40.000 morti finora. E, anche se un poco più efficienti dei mercenari sud-vietnamiti, i portoghesi non sono in grado di sopportare a lungo questo peso, per quanto aiuto in armi e « consiglieri » possa venire dai suoi « alleati » padroni.

I quattro anni di servizio militare obbligatorio (di cui almeno 2 da passare nelle colonie) sono pesanti per i giovani; adesso poi alla diserzione e allo scontento generico, si aggiungono azioni di opposizione molto più politicizzate, o addirittura di sabotaggio (in appoggio ai movimenti di li-

berazione), che i compagni organizzano a ritmo crescente.

Il 58 per cento del bilancio annuo va in spese di guerra. La guerra costa 600 mila dollari al giorno. 130.000 soldati stazionano regolarmente nelle colonie, contro i 52.000 in patria (con possibili pericoli per « l'ordine pubblico » portoghese). Per quanto la guerra possa essere « aerea », « tecnologica », « elettronica », per quanto si cerchi di adeguarsi al modello più recente americano in Indocina, se non va in porto il progetto « dighe-coloni » il Portogallo può quasi fare le valigie.

E allora eccoli tutti, i veri padroni dell'Africa, ad aiutare il loro servo, il fantoccio portoghese. Ecco il primo ministro del Sud-Africa, Vorster, che dichiara: « I buoni amici sanno quale sia il loro dovere quando la casa del vicino brucia ». Ecco l'anno scorso, il nuovo segretario generale

della NATO, Joseph Luns, ministro degli esteri olandese, che dice: « Il Portogallo è stato responsabile del notevole progresso culturale (sic!) dei territori d'Oltremare... Salazar ha guidato il paese con molta saggezza... La NATO ha bisogno del Portogallo più che il Portogallo della NATO... Il Portogallo sacrifica il suo sangue per la nostra libertà... ». Ecco il democristiano Bettiol, alla testa di una delegazione di parlamentari italiani, incontrarsi con Caetano e dichiarare che i movimenti di liberazione non esistono e che « il Portogallo è una grossa realtà con cui il mondo deve fare i conti ». Ecco all'inizio di quest'anno Nixon accordare al Portogallo, in cambio dell'affitto delle Azzorre, 436 milioni di dollari, oltre che « Boeing 707 » e « 747 » (destinati ai trasporti di truppe in Mozambico), elicotteri e forti quantitativi di erbicidi.

All'inizio del '72 del resto, c'è stata la conferma dell'impiego (da parte portoghese) di truppe mercenarie. Le uniche cifre sicure prevedono 2500 mercenari provenienti dal Katanga, 1000 dei quali sudafricani; ce ne sono alcuni degli USA.

con questo nome non esiste. Informazioni più recenti indicano un altro nome, che esiste ed è credibilissimo in un ruolo del genere: BETTIOL, dell'ala più parafascista della DC veneta.

Una delegazione italiana è stata costituita con discrezione « per non creare ulteriori difficoltà al governo italiano alle prese con un'agitazione sindacale inquietante ».

Direttamente interessata alla questione è la Società Mercantile Oltremare che controlla il 30 per cento delle esportazioni angolane in Italia, il cui amministratore, Silvano Fantoni, si è impegnato ad importare un buon quantitativo di banane dall'Angola.

Questi coloni saranno una specie di moderni uomini della frontiera, con le armi alla mano, pronti a difendere i loro illegittimi privilegi dalle legittime aspirazioni della popolazione nera, che muore di fame mentre le sue immense ricchezze sono saccheggiate e spartite.

(E quando qualche italiano morirà, ci sarà la consueta « indignazione generale » come fu già per il Biafra, dove, in piena guerra, gli italiani andavano per conto dell'ENI a saccheggiare il petrolio).

E' chiaro che a questo punto le dichiarazioni di Bettiol, il suo viaggio nelle colonie assumono tutto un altro significato e un'altra gravità. Non si tratta più solo di fabbricare a La Spezia elicotteri di nascosto, o di partecipare in prima persona alla rapina del ferro angolano. Si tratta in pratica di costituire un corpo militare di occupazione.

Le ultime voci, non ancora confermate da fonti ufficiali dei movimenti di liberazione, dicono che oltre agli ex-coloni italiani in Libia e Somalia, si starebbe esaminando la possibilità di un reclutamento nel « sud povero », e che gli intermediari di questa operazione sarebbero, logicamente, fascisti italiani.

C'è un'altra cosa da aggiungere che è venuta fuori di recente, e su cui il PCI non ha neanche mobilitato la sua stampa: il governo italiano aveva dichiarato pubblicamente che l'Italia non partecipava più al progetto di Cabora Bassa. I compagni del FRELIMO ne avevano preso atto, ed erano stati anche soddisfatti per un successo diplomatico dovuto soprattutto all'intervento del presidente dello Zambia. Ammissioni ufficiali, del resto, dicono che un paio di agenzie tedesche si interessano di grossi reclutamenti in Turchia, Grecia, Italia e Spagna. Una delle agenzie avrebbe già

preso contatti nel campo profughi presso Napoli, con gli italiani rimpatriati dalla Libia, e, nella zona di Gorizia, con fuoriusciti jugoslavi.

Si tratta di un'altra menzogna; smentita persino da « Famiglia Cristiana », che questa estate ha pubblicato un servizio di esaltazione del colonialismo portoghese, in cui un tale Filipini, molto documentato, ha scritto che « L'Italia è presente non ufficial-

mente », e si è persino permesso battute di spirito sull'ingenuità di chi ha creduto che i soldi e gli appoggi ritirati « ufficialmente » non rientrassero da qualche altro giro.

Non solo le compagnie italiane non si sono mosse, ma sono impegnate alla costruzione della linea che trasporta l'alta tensione nel Sudafrica (e che passa all'interno della zona di guerriglia).

CABORA BASSA E CUNENE

Dighe di cemento contro le masse africane

La diga Cabora Bassa, sul fiume Zambesi, creerebbe un lago artificiale della lunghezza di circa 230 km, e permetterebbe di alimentare una centrale idroelettrica. Il Sudafrica acquisterebbe metà della produzione e potrebbe finalmente costruire quell'industria per lo sfruttamento di carbone, vanadio, bauxite, ferro, rame, nichel, manganese. Inoltre la diga permetterebbe l'irrigazione di due milioni e mezzo di ettari di terreno, su cui installare coloni bianchi. Già nel '69, questa era una zona di combattimento, e già allora, il presidente del FRELIMO, Mondlane, poi assassinato dalla PIDE-DGS, aveva detto: « Se noi non distruggiamo questa diga, essa distruggerà noi per sempre e l'Africa bianca razzista avrà vinto definitivamente la partita ».

Il progetto di costruzione fu affidato a un consorzio internazionale, lo ZAMCO (ufficialmente Sudafrica, Francia, Germania, Italia, Portogallo) che ha assunto anche operai europei, dato che non si poteva fidare degli indigeni. L'Inghilterra appoggia massicciamente dall'esterno il progetto, e lo stesso fanno Rhodesia e Canada.

Cabora dovrebbe essere pronta entro il 1975. Già intorno, in un raggio di 50 miglia, sono stati distrutti e bruciati tutti i villaggi, la popolazione è stata evacuata in villaggi fortificati (la lezione del Sud-Vietnam è stata bene imparata). Il « Guardian » (giornale inglese) ha riferito che alla costruzione di Cabora prendono parte anche i cecoslovacchi. Pochi giorni fa questa notizia è stata confermata da altre fonti.

Così, la « socialista » Cecoslovacca rimpiazza Svezia, Giappone e Italia che « ufficialmente » si sono ritirate, ma che naturalmente si guardano bene dallo stare fuori da questa operazione. C'è una differenza comunque che bisogna sottolineare: se Italia e Giappone si sono « ritirate » in seguito alle pressioni diplomatiche di paesi africani, la Svezia è stata costretta a farlo in seguito ad una serie di azioni di propaganda, portate avanti dai compagni svedesi. Almeno una di queste, la più clamorosa, è giusto che sia ricordata, perché è forse l'esempio più corretto di una controinformazione di massa mai riuscito

fino ad oggi in Europa: un gruppo di compagni si impadronì nel corso della notte della tipografia di uno dei principali quotidiani svedesi, cambiò una lastra del giornale e riuscì a far uscire e distribuire il giornale senza che fosse possibile avvisare qualcuno del cambio: IL GIORNO DOPO NELLE EDICOLE GLI SVEDESI ACQUISTARONO UN GIORNALE CHE DEDICAVA UNA PAGINA A CABORA BASSA, AL FASCISMO PORTOGHESE, ALLE COMPLICITÀ SVEDESI. Il governo svedese si è ritirato da Cabora, e crediamo « sul serio ».

Comunque intorno a Cabora ora si combatte e duramente; solo nel luglio '71, l'alto comando portoghese è stato costretto ad ammettere che c'erano già stati quindici tentativi di assalto a Cabora. Il FRELIMO sta mirando ora a bloccare tutte le strade di accesso alla diga per impedire i rifornimenti.

A Cunene, come a Cabora, è in corso di costruzione una gigantesca diga, importante punto di cooperazione tra Portogallo e Sudafrica nel campo economico, politico e militare. Questo progetto serve a mantenere il controllo sull'Angola e sulla NAMIBIA (colonia del Sudafrica che si trova a sud dell'Angola, e dove ci sono forti lotte dei minatori ed è iniziata quest'anno una serie interminabile di rivolte e sabotaggi da parte della popolazione e di piccoli nuclei di guerriglia).

A Cabora Bassa l'insediamento « ideale » di coloni bianchi sarebbe per i portoghesi di un milione di persone. A Cunene di mezzo milione.

LIBANO - NUOVE MISURE ANTIPALESTINESI

L'agenzia palestinese Wafa ha annunciato che il comando militare libanese ha imposto la censura militare diretta su alcuni giornali. Questi giornali vengono pubblicati con spazi bianchi, ed è loro vietato di nominare la parola « fedajin ».

L'emittente di Al Fath, « La voce della Palestina », ha dal canto suo confermato una linea moderata e conciliatrice rispetto alle autorità libanesi. « La resistenza palestinese — ha detto — tiene a che la situazione particolare del Libano sia preservata e non vuole provocare difficoltà che minaccerebbero questa situazione ».

Un attacco che, attraverso la resistenza palestinese, si rivolge contro il governo popolare della Corea del Nord, è stato mosso dal Dipartimento di Stato USA. La Corea del Nord è stata accusata dal portavoce imperialista di Washington di fornire assistenza e armi ai guerriglieri arabi. La stessa accusa era stata rivolta prima al Vietnam del Nord: smentendola, il portavoce yankee ha detto che si era trattato di un « lapsus ». Questo non toglie che la lotta di popolo del Vietnam del Sud sia stata definita dallo stesso lacché imperialista come « terrorismo ».

Alle Nazioni Unite, il rappresentante libanese ha documentato alcuni particolari agghiaccianti dell'invasione israeliana: l'uso di napalm contro i villaggi e i campi profughi, la distruzione di acquedotti e centrali elettriche, l'uccisione di automobilisti civili investiti e massacrati dai carri armati sionisti. La stragrande maggioranza delle vittime umane sono civili, e non soldati o guerriglieri.

TANZANIA - NUOVO BOMBARDAMENTO UGANESE

Un aereo ugandese ha bombardato stamattina la terza città, per grandezza, della Tanzania, Mwausa. La città è a 250 chilometri dalla frontiera. Nei giorni scorsi gli aerei di Amin avevano bombardato la città tanzaniana di Bukoba, a 32 km. dal confine.

Nyerere aveva dichiarato che la Tanzania non avrebbe tollerato nuove incursioni. L'azione di oggi segue il clamoroso episodio di ieri l'altro, quando il governo del Sudan ha intercettato alcuni aerei libici che trasportavano armi, soldati, e perfino un caccia MIG smontato proveniente dall'Egitto: armamenti destinati al dittatore ugandese Amin.

IL SACCHIEGGIO

E' chiaro che l'imperialismo non sta difendendo altro che i suoi interessi di rapina.

In Mozambico le società straniere hanno investito nell'industria mineraria, stanno preparando a sfruttare petrolio e gas naturali (che saranno in parte utilizzati per gli impianti della produzione di ammoniaca e in parte entreranno in un gasdotto che terminerà in Sud Africa); sudafricani e americani si contendono l'esclusiva sui giacimenti di rame; sono state da poco concesse le licenze per altre ricerche di diamanti; la ricerca dell'uranio è appaltata da una società tedesca; sempre i tedeschi hanno messo le mani sui giacimenti di fluorite (usato nella fabbricazione del vetro, ceramiche, certi tipi di cemento); una società giapponese sfrutta i giacimenti di ferro; la bauxite (da cui si ricava l'alluminio) è estratta dai rodesiani in due grosse miniere; una compagnia, a capitale belga-portoghese, sfrutta le miniere di carbone; tecnici giapponesi stanno studiando come esportare il granito mozambicano in Asia. Nel settore agricolo i capitali stranieri sono fruttuosamente investiti nello zucchero, cotone, acagiù, sisal. Le industrie sono in espansione: sono presenti Francia e Sudafrica per i concimi chimici, Inghilterra per un impianto di jeeps; una fabbrica sudafricana-olandese per il latte condensato; una ditta giapponese monta autocarri. Sud Africa e Giappone si stanno disputando la concessione delle licenze di pesca nelle acque mozambicane.

Questo, molto in breve, per spiegare le ricchezze del Mozambico e i profitti dell'imperialismo; e certo se non ci fosse la guerriglia, il saccheggio sarebbe ancora più vasto e sistematico.

QUESTO SOLO PER IL MOZAMBICO. IN GUINEA, E SOPRATTUTTO IN ANGOLA, RICCHEZZE (E SFRUTTAMENTO) SI SUSSEGUONO IN UN ANALOGO ELENCO.

Non c'è quindi da stupirsi se Francia, Germania, Sudafrica, Stati Uniti, Italia e altri predoni, forniscono armi, appoggi, soldi in quantità ai portoghesi. Difendono le loro rapine.

ITALIA E PORTOGALLO

Secondo « Rinascita » (28 maggio '71) « L'Italia non è tra i paesi che partecipano più attivamente al rifornimento di armi al Portogallo ».

Questa affermazione è smentita perfino dalle statistiche delle Nazioni Unite che dicono che il Portogallo è il maggior acquirente di materiale bellico italiano, dopo gli USA (che essendo insediati in Italia con contingenti, comandi e basi, evidentemente hanno più comodità a rifornirsi sul posto).

L'Italia ha fornito 40 caccia bombardieri FIAT G-91, che sono apparecchi speciali antiguerriglia (la vendita è avvenuta attraverso la Germania, per cui ufficialmente l'Italia non c'entra nulla).

L'Agusta costruisce elicotteri (su licenza della Sikorsky) direttamente per le truppe portoghesi, che li considerano i « migliori » per l'anti-guerriglia nelle foreste.

La OTO-Melara ha venduto al Portogallo cannoni smontabili da 90 mm e carri armati americani riadattati (gli M 47).

Il Portogallo usa pistole e fucili automatici leggeri Beretta, mitragliatrici Breda e Franchi, mine anti-uomo, mortai da 81 mm, tutto fornito dall'Italia.

Come « Lotta Continua » quindicinale scrisse due anni fa (e fu ripubblicato, come « sensazionale rivelazione », poco tempo fa da « Alternativa » e « Avanti! ») i fascisti italiani si finanziavano vendendo armi al Sud-Africa, alla Rhodesia e al Portogallo. A capo della operazione ci sono in prima persona MSI e Ordine Nuovo (già nel 1964 Pino Rauti e Clemente Graziani trafficavano in armi con la PIDE-

DGS, la polizia segreta portoghese).

E' chiaro che ci sono vari espedienti per non figurare come « venditore ». Per esempio il FIAT GG, tipo R.A. (dotazione NATO), viene costruito come cellula in Italia, il motore è fatto in Inghilterra, gli strumenti d'atterraggio in Francia e l'equipaggiamento elettronico in Olanda.

I compagni africani hanno documentato più volte, spazzando via le ridicole smentite ufficiali, che sia la FIAT che la AERITALIA forniscono aerei militari in grandi quantità ai portoghesi. L'AER-MACCHI italiana ha una fabbrica in Sudafrica, che costruisce aerei per Portogallo e Sudafrica.

E veniamo alla presenza economica italiana nelle colonie portoghesi: due società private, la PIRELLI e la CANTIERI NAVALI di Venezia sono in

un consorzio che controlla la maggior parte del ferro estratto in Angola. L'Italia partecipa attraverso il Monte dei Paschi di Siena al progetto di Cassinga che permetterà un più rapido trasporto del ferro. La società Carlo è impegnata nell'industria alimentare.

In Mozambico l'Italia è impegnata nella diga Cabora Bassa. Il governo ha anche fatto un intervento diretto, per la concessione all'ENI della ricerca petrolifera in Mozambico.

L'Italia ha dato un grosso contributo a varie fiere agricole, commerciali e industriali (come quella di Lorenzo Marques).

Ma la cosa più grave di tutte, che non a caso si cerca di avvolgere nel silenzio, è la realizzazione di un antico sogno fascista: mandare coloni in Angola e Mozambico.

Italiani in Africa: sulle orme di Mussolini

I primi italiani sono arrivati a Luanda (Angola) all'inizio dell'ottobre '71. Bisogna spiegare che i piani portoghesi prevedevano l'invio nelle colonie di almeno un milione di soldati-coloni, per sbarrare la strada alla guerriglia. Finora ne sono arrivati solo mezzo milione, di cui 350.000 in Angola e 150.000 in Mozambico. Il Portogallo ha deciso allora di fare appello agli ex-coloni dell'Africa settentrionale e orientale, ricacciati in Europa, e ha offerto loro gratuitamente vaste distese di terra fertile nella valle del Cunene o vicino a Cabora Bassa.

Il direttore del centro di informazione del Portogallo a Roma, Alvaro Mesquitela, chiamato a coordinare questo progetto, ha preso contatto con un onorevole democristiano, e un piantatore in difficoltà con il governo somalo, Giovanni Capasso, e si accorda con loro per installare in Angola alcune centinaia di famiglie italiane espulse dalla Libia, o preoccupate dalla minaccia di altre nazionali in Somalia. In un primo tempo le informazioni (diffuse in Europa attraverso la rivista «Africa-Asia») parlavano dell'onorevole democristiano DI FALLO. Ora un democristiano



PER CHI VUOL SAPERNE DI PIU'

Il libro più documentato e recente è « Dossier sulle colonie portoghesi », da cui abbiamo attinto moltissimi dati e notizie. Si tratta di un libretto delle « Edizioni della Libreria », a un prezzo accessibile (1.200).

Di tutti gli altri libri in circolazione che sono molti, va segnalato « COLONIE PORTOGHESE - LA VITTORIA O LA MORTE » (un'antologia di documenti edita da Jaca Book, l'anno scorso, che costa lire 1.200).

Alcuni libretti e ciclostilati molto buoni e a prezzi bassi (dalle 100 alle 500 lire) sono disponibili presso « CITTA' FUTURA » (un gruppo di compagni romani che fa un lavoro di controinformazione). Si può scrivere a CITTA' FUTURA, casella postale 7211 - 00100 ROMA.

I fascisti e il finanziere

MILANO, 22 settembre

I componenti del commando fascista, Gianni Nardi, Luciano Stefano e la tedesca Gudrun Kiess Mardeve, al momento in cui scriviamo queste notizie, sono ancora nel carcere di Como. La voce che Gianni Nardi sia l'uccisore del commissario Luigi Calabresi non è per ora né confermata né smentita. I tre sono in arresto solo per detenzione di armi e materiale esplosivo.

Si è certi solo che si tratta di un commando fascista, che i tre entrano in Italia con armi e candelotti esplosivi con miccia e detonatori, destinati a saltare in aria al più presto.

Un finanziere che cercava sigarette o caffè, ha fermato la loro auto, una Mercedes, all'22 di mercoledì mentre varcava il posto di frontiera di Ponte Chiasso. E' lo stesso finan-

ziere che scopre dietro un sedile dodici candelotti di plastico con miccia e poi due pistole, proiettili e canne di ricambio. Poche ore dopo si comincia a diffondere la voce che è stato catturato l'uomo che il 17 maggio scorso uccise Calabresi con due colpi di pistola a tamburo. Ed in effetti uno dei tre, il Nardi, somiglia alla descrizione del killer fatta da alcuni testimoni: alto, biondo, la faccia da tedesco, l'espressione dura; una donna, al volante della 125, lo aveva aiutato a fuggire; ed anche qui c'è la donna.

I tre non sono personaggi raccomandabili. Gianni Nardi, noto fascista, è coinvolto in storie di omicidi e rapine, come diciamo in altro articolo. E' uomo abituato a sparare, impudentemente perché è fascista ed il padre è un grosso industriale. Va in galera più di una volta ma ne esce

con sorprendente facilità. L'ultima volta lo scarcerarono il 7 di maggio (dieci giorni prima che sia ucciso Calabresi). Il suo amico, proprietario dell'auto, è Luciano Stefano, anch'egli fascista. (Vedi la scheda in questa pagina).

Poi c'è la donna, di lei si sa che è tedesca, che è (o è stata) l'amica di Stefano e che frequentando certa gente non sembra diversa da loro. Nel gabinetto del posto di frontiera la donna ha cercato di sbarazzarsi di un pugnale rientrabile, non certo un nettaughie, mentre i suoi amici gettavano in un cestino una scatola con cento detonatori. Durante la giornata di giovedì e poi anche ieri, venerdì, si precipitano a Como il magistrato milanese che indaga sulla morte di Calabresi, Riccardelli; e anche l'immacabile Viola, che non c'entra nulla ma si ficca lo stesso.

Va anche il capo dell'ufficio politico milanese Allegra. Si ha notizia di confronti e interrogatori, ma non trapela nulla di certo; sono perquisiti gli appartamenti: a Roma quello della donna risulta disabitato da tempo, quello di Stefano non sembra riservare sorprese, mentre a Milano, in casa del Nardi c'è un bossolo che si porta via la polizia scientifica e una giacca verdolina simile a quella indossata da chi uccise Calabresi. Ma tutto viene riferito ai giornalisti a mezza bocca, quasi di malavoglia, con particolari imprecisi, trincerandosi dietro al segreto istruttorio.

Cala la sera e arrivano mezze smentite sulla responsabilità di Nardi nell'uccisione di Calabresi. Poco o nulla vien detto sulla destinazione del materiale esplosivo che era a bordo dell'auto. 3 chili di esplosivo pronti a scoppiare. A chi erano destinati? Che cosa, chi doveva saltare in aria?

Solo il caso ha messo il bastone tra le ruote della Mercedes con a bordo i tre fascisti, le armi, l'esplosivo. Li ferma un finanziere, il quale sa poco di politica, sa di contrabbando e fruga. I tre non si preoccupano benché i candelotti siano lì in bella vista, appena dietro il sedile. Il finanziere li scopre e guarda i tre stupiti, si tratta forse di giocattoli? No, è proprio roba vera, ma come mai i tre non scappano, anzi sono lì tranquilli, ridono addirittura? Il finanziere Dario Pomarè (ricordiamolo questo nome, caso mai venisse fuori che un certo Pomarè è finito sotto un camion), dunque il Pomarè invita i tre in ufficio e qui Nardi, Stefano e la Mardeve cominciano a preoccuparsi un po'. Ma non molto. Di auto cariche d'armi, di appartamenti, di arsenali se ne scoprono molti, quando si tratta di fascisti è roba che passa in sordina. Il finanziere Pomarè, magari, si prenderà anche una strigliata. Invece di nuovo il caso li frega. Alla questura di Como un funzionario di seconda categoria guarda in faccia il Nardi e prima di sapere chi sia dice: «Ma non somiglia a quello di Calabresi»? Il sasso è tirato, la macchina si mette in moto: benché tenuta in sordina la cosa si viene a sapere. Ecco i titoli sui giornali, ecco la gente che ne discute. Impossibile ormai ributtare tutto nel dimenticatoio. Si cercherà di salvare il salvabile. Una mano pietosa introduce alla chetichella Viola nelle indagini. Servirà a far la guardia. No, questa volta nessuna fotografia con le armi (dei fascisti) in pugno, nessuna dichiarazione esplosiva, nessuna irruzione con il pistolino in pugno: questa volta Viola serve da tampona, serve per i «non so» per i «non ricordo», «non mi sembra», «l'ho letto sui giornali». Per esempio abbiamo letto sui giornali che ai fascisti è stata sequestrata una pistola Smith e Wesson cal. 38, come quella che uccise Calabresi. Ma dopo poche ore la smentita: non ne sappiamo nulla. Che se la sia presa Viola per giocare allo sceriffo?

di gettare nel Lambro l'arma del delitto». Al processo, la testimonianza di Dal Buono, che afferma anche che lui e i suoi amici fanno parte di organizzazioni fasciste, non viene creduto. Viene preso per un visionario. Il ragazzo, debole di nervi, preso dalla disperazione, scappa in Svizzera dove in un albergo di Berna viene trovato ucciso: omicidio per impiccagione è la tesi ufficiale.

Così il Virgilio sta andando dritto all'ergastolo. Colpo di scena a questo punto. Si presenta in aula l'illustre professore ed avvocato Giandomenico Pisapia che afferma: «Ho ricevuto la visita di una persona che ha chiesto il mio consiglio, la mia assistenza ed eventualmente il mio patrocinio. In questa visita mi sono stati rivelati fatti che escludono che l'attuale imputato sia l'autore del delitto attribuitogli. Non posso rivelare altro».

Così la corte sospende il processo e decide un supplemento di indagine. Ripreso il processo nel maggio del 1969, il Virgilio viene assolto per non aver commesso il fatto. Comincia così la seconda istruttoria. Nell'aprile 1971 il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio emette mandato di cattura contro Rapetti e Nardi per l'omicidio di piazzale Lot-

to. Il primo fu l'esecutore materiale del delitto, il secondo fu il suo favoreggiatore.

Giancarlo Esposti, il noto fascista di Lodi, secondo favoreggiatore, viene ammistato. Gianni Nardi, nipote di miliardari arricchiti durante il ventennio fascista, costruttore di aerei, era già stato pescato dalla polizia nel '70 perché nella sua villa di Marina del Tronto gli furono sequestrati settecento caricatori di mitra.

Il Nardi ha una rassomiglianza impressionante con Pasquale Virgilio; il teste Rovelli avrebbe visto la notte del 9 febbraio il Rapetti o il Nardi? E perché il Rapetti viene incriminato come esecutore materiale del delitto? Rapetti, detto il parà, è uno psicopatico. Era già stato implicato in un altro delitto, un tentato omicidio. Rinchiuso da Paolo Pini scappa e si fa trovare dalla polizia che lo cerca a casa rinchiuso in un armadio completamente nudo. Così il Nardi viene accusato solo di aver fornito la pistola. Uscito dal carcere, dove doveva rimanere in attesa di giudizio, trasportato tritolo su una Mercedes nera.

Ora il gioco delle somiglianze che sembrava che gli fosse andato bene la prima volta come andrà a finire? E il gioco della ricchezza, della sua famiglia, e di tutti i fascisti della sua classe?

UNA STORIA ESEMPLARE

IL MOVIMENTO INTEGRALISTA

Oggi il giornale fascista di Roma, «Il Tempo», nel riferire in cronaca cittadina, sulla perquisizione e la biografia di Bruno Luciano Stefano, ha l'incredibile faccia tosta di scrivere, fin nel titolo e nell'occhiello: «PERQUISITA LA CASA DI STEFANO - UOMO DI PARTE SENZA PARTITO - Fu cacciato alcuni anni fa dalla sezione del MSI di Colle Oppio, ma non fu mai iscritto a quello o ad altri partiti. Insieme con elementi facinorosi dette vita a movimenti che nei metodi e nelle intenzioni finirono per identificarsi con i gruppuscoli di sinistra...».

Basterebbe naturalmente la lunga amicizia con Delle Chiaie e con elementi del MSI e di Ordine Nuovo, e la sua partecipazione, anche recente, a una serie di provocazioni e assalti squadristi, a smentire le menzogne de «Il Tempo», ma dato che il giornale fascista fa anche un rapido e generico accenno al «MOVIMENTO INTEGRALISTA» vale forse la pena di pubblicare qualche dato su questo gruppo, i suoi fondatori e dirigenti. Eccoli uno per uno (sono quasi tutti di Roma):

FRANCO CIPOLLETTI;
SERGIO DI GIORGIO (Ordine Nuovo, parà civile);

FABIO DI MARTINO (Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, parà civile);
ITALO GULLI (Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale);

GIANCARMELO FRANCHINI detto «il ciambellano» (parà civile, sposato nel marzo 67 con Luciana Cristofani, dirigente Giovane Italia);

GABRIELE MACCIONE (Ordine Nuovo, ex sergente dei parà);

GIUSEPPE MAGLIACANE (Ordine Nuovo, Europa Civiltà, viaggio in Grecia nel 1968 insieme con Mario Merlino);

PAOLO MIELI (da non confondere con l'omonimo redattore de «L'Espresso»);

PIETRO MODESTI (parà civile);
VITO PACE (Avanguardia Nazionale, condannato per una spedizione squadrista al ghetto ebreo di Roma);

FRANCO PELLEGRINO (Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale);

DINO RANOCCHIARI (parà civile, cugino di GIORGIO CECI);

PLINIO RANOCCHIARI (fratello del precedente);

GIORGIO BACCHI (Avanguardia Nazionale);

ALESSANDRO ROSSI (Avanguardia Nazionale);

BRUNO LUCIANO STEFANO (Ordine Nuovo, poi Avanguardia Nazionale, Movimento Integralista o «Movimento Integrazione Europeo» che dir si voglia, da allora ha mantenuto stretti rapporti con Loris Facchinetti);

LORIS FACCHINETTI (Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Movimento Integralista e poi Europa Civiltà);

SANDRO SACCUCCI (Ordine Nuovo, imputato attualmente per ricostituzione del disciolto partito fascista, e per il «golpe» di J.V. Borghese; ad Ordine Nuovo era responsabile dei rapporti con le organizzazioni parallele; segretario dell'ANPDI, Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia, sezione romana; organizzatore dei cam-

pi di parasoccorso che sono la copertura di addestramenti militari e che venivano fatti con equipaggiamenti e finanziamenti militari, fornito con autorizzazione dello stesso ministero; attualmente deputato MSI);

PAOLO LETIZIA;
OSVALDO LILLIU' (architetto, Ordine Nuovo);

GIORGIO PAGGI (Avanguardia Nazionale, parà civile, condannato nel 66 per un'estorsione);

STEFANO SERPIERI (parà civile; inizia nei gruppi FAR-Fasci Azione Rivoluzionaria insieme con Pino Rauti, Almirante e molti altri, tutti confluiti nel MSI; esponenti del FAR, tra cui Rauti, sono in quegli anni incriminati per una lunga serie di attentati; ne esce con Rauti per fondare Ordine Nuovo, poi passa al GAR - Gruppi Azione Rivoluzionaria, fondati da Stefano Delle Chiaie, detto «Caccola», poi sempre con Delle Chiaie fonda Avanguardia Nazionale, inizia a collaborare con il SID (ex SIFAR) e si infila anche nel «22 Marzo», attualmente è ad «Europa Civiltà»);

GIORGIO CECI (leader del Movimento Integralista. Ecco la sua storia, ora ha circa 45 anni ed è scomparso di circolazione. Nel primo dopoguerra è tra i fondatori dei Fasci Azione Rivoluzionari - FAR -, poi si iscrive al MSI ed è attivo nella corrente dei «duri», cioè quella almirantiana; esce dal MSI nel 56 con Rauti e insieme costituiscono Ordine Nuovo; esce da Ordine Nuovo accusando Rauti di «moderatismo», e vivacchia alcuni anni tra «Gioventù Mediterranea» e la FNCRS, Federazione Nazionale Combattenti Repubblica Sociale Italiana. Ceci affermava infatti di aver combattuto giovanissimo insieme alle SS. Poi nel 59 fonda con Delle Chiaie i GAR, che collaborano con le squadre speciali del questore Santillo, quello che ora è stato trasferito da Reggio Calabria a Genova, in una serie di manifestazioni, nell'individuazione e pestaggio di compagni e antifascisti. I GAR si sciolgono quando cade Tambroni. Negli anni successivi gravitano intorno a lui per il suo «prestigio» elementi di ON e della neo-fondata Avanguardia Nazionale. A questo punto passava per un «profondo» discepolo di Julius Evola e attorno a lui gravitava un gruppetto di «eletti» seguaci, detto «i magneti», che si dedicava a pratiche omosessuali, sotto il pretesto di operazioni magiche. Con quelli di AN, nel 1963 tenta la prima esperienza di «mimetizzazione politico-ideologica» e di abbandono formale della coreografia neofascista. A questo punto fonda il Movimento Integralista o Movimento Integrazione Europea, che dura per circa quattro anni, cioè dal 63 al 67, arriva a raggiungere circa 300 iscritti, con cinque sezioni aperte a Roma e una palestra di AIKIDO, cioè la lotta speciale con il bastone, che è al primo aperto a Roma di questo tipo. Da notare che dietro questo «Movimento Integralista» c'è AGOSTINO GREGGI, un importante esponente della DC — di recente ne è

uscito, per beghe elettorali — che nella campagna elettorale del 66 si servì delle sedi del Movimento Integralista per discorsi elettorali. Ceci vanta stretti legami e finanziamenti con il cardinale OTTAVIANI, con PACCIARDI e con il SIFAR (ora SID). Anzi nel 64, l'allora SIFAR aveva offerto, attraverso Stefano Serpieri, a Ceci materiali e istruttori. Nel 67, nell'ambito di indagini relative ad alcuni attentati dinamitardi, vengono fatte una ventina di perquisizioni in case di aderenti del Movimento Integralista. Ceci viene arrestato e condannato, ad un mese con la condizionale, per possesso di «armi bianche». Alla camera ci sono interrogazioni a suo favore, del missino BASILE. Intanto escono un paio di numeri di un giornale chiamato «FOLGORE», organo del MOVIMENTO TRADIZIONALISTA, che pubblica foto di Greggi, nella sede del Movimento Integralista, e articoli di copertura con intonazione antinazista e a favore della «Grande Europa». Da notare bene che a «FOLGORE» collaborano quasi tutti parà, noti per essere di idee fasciste. Da notare ancora che il simbolo del Movimento Integralista è un triangolo rovesciato attraversato da una folgore. Nel 67 il Movimento Integralista si scioglie per dissensi fra CECI e il suo braccio destro LORIS FACCHINETTI, che sono soprattutto originati dalla questione del controllo dei «fondi». Loris Facchinetti fonda Europa Civiltà, si porta dietro la massima parte degli iscritti, conserva tutti i rapporti con GREGGI, il cardinale OTTAVIANI, PACCIARDI e il SID. Ceci invece sparisce di circolazione).

È il fascista Nardi l'assassino del benzinaio?

La notte tra il 9 e il 10 febbraio del 1967, a Milano, mentre il Carnevale Ambrosiano impazzava, al Derby Club di via Monterosa cantava lannacci per la Milano bene, a pochi passi, a piazzale Lotto, alla stazione di servizio ESSO, il benzinaio di turno Innocenzo Prezzavento, viene freddato da due colpi di pistola. Un automobilista di passaggio, Italo Rovelli, fermatosi per fare benzina, vede l'assassino passarli sotto gli occhi: giovane, alto circa un metro e ottanta, biondo, occhi chiari, borsa di pelle sotto il braccio, soprabito scuro. Sicuro e tranquillo guarda spavalamente in faccia il Rovelli e si allontana nella notte. Il benzinaio ucciso, Innocenzo Prezzavento, è un immigrato siciliano di 43 anni, oriundo di Belpasso, un paesino alle falde dell'Etna, che ha trovato questo lavoro di benzinaio del turno di notte per 60 mila lire al mese solo da una settimana. L'assassino non ha rubato neanche i soldi dell'incasso.

La polizia cerca l'omicida, cerca giovani alti e biondi, tra questi, Pasquale Virgilio, in quel periodo sotto

le armi e proprio in quei giorni a Milano per una licenza di convalida. Virgilio è immigrato anche lui, oriundo di Vibo Valentia, figlio di un muratore. Un ragazzo dall'infanzia «difficile» passata tra riformatori e case di rieducazione. A Milano non si è voluto integrare, non ha mai voluto offrire le sue braccia a Pirelli o a Falk.

E' sospetto. Virgilio è biondo, ma non arriva neanche al metro e settanta. Viene però riconosciuto, stranamente, dal Rovelli, come l'assassino di piazzale Lotto.

Virgilio è così a S. Vittore, indiziato di omicidio, per cui rischia l'ergastolo.

A dieci giorni dal processo, però, si presenta dall'avvocato Cillarò, legale del Virgilio, il giovane Marcello Dal Buono, che dichiara: «Pasquale Virgilio è innocente. Il colpevole si chiama Roberto il parà e i suoi complici sono Gianni Nardi e Giancarlo Esposti. Questi due sono amici miei e conosco sicuramente il cognome di Roberto. So tutto perché li ho sentiti affermare, spaventati, che erano nei guai e hanno dato a me l'incarico

ROMA - NON AVEVA CREDUTO AL «SUICIDIO» DI CALZOLARI

Il giudice Aldo Vittozzi esonerato illegalmente

Trasferito di autorità - Una sorte che fa il paio con quella di Stiz - Vittozzi aveva denunciato aspramente il regime carcerario

Il giudice Aldo Vittozzi, della sezione penale del tribunale di Roma, è stato trasferito d'autorità, mentre era in ferie, alla sezione civile del Tribunale. Il provvedimento è venuto dal presidente del Tribunale, Januzzi, il quale, tra l'altro, non ha il potere di decidere un trasferimento, ma solo di proporlo al Consiglio Superiore della Magistratura. L'immovibilità dei magistrati è legge; ma i magistrati come Stiz o come Vittozzi sono mobili, mobilissimi...

Il giudice Vittozzi è il magistrato che ha aperto l'inchiesta sulla morte di Calzolari, il fascista amico di Borghese annegato in pochi centimetri d'acqua perché non voleva stare al gioco della strage di Milano. L'inchiesta è stata «archiviata» pochi giorni fa, dallo stesso apparato che ha fatto carte false per tenere in galera gli anarchici e per cancellare le prove che portavano ai fascisti e ai loro mandanti.

Negli ultimi tempi il giudice Vittozzi aveva continuato a sollevare il fastidio dei superiori. Mandato a interrogare un detenuto, lo aveva trovato conciato per le feste dai carcerieri; rifiutandosi di interrogarlo in quello stato, Vittozzi aveva inoltrato una denuncia contro i responsabili del pestaggio in galera. In una successiva occasione, di fronte a una richiesta di libertà provvisoria per un altro detenuto, Vittozzi l'aveva concessa, af-

fermando esplicitamente che l'istanza avrebbe dovuto essere rigettata, ma che egli preferiva liberare l'imputato dato che le carceri italiane non possono garantire neanche l'incolumità fisica dei detenuti. Dopo i fatti di Rebibbia, Vittozzi aveva chiesto di essere esonerato da ogni inchiesta che avesse a che fare con detenuti, non sentendosi più moralmente disposto a giudicare obiettivamente chi vive nelle condizioni disumane imposte dal regime carcerario.

Un magistrato troppo scomodo, dunque. Ora l'hanno liquidato. Con una misura apertamente fascista, che non solo calpesta privilegi e prerogative di cui i gerarchi della magistratura vanno così fieri, ma che viola i diritti elementari di ogni lavoratore. Mentre era in ferie, Vittozzi è stato avvertito seccamente che al suo tavolo era arrivato un altro giudice, e che lui se ne sarebbe dovuto andare in una delle più innocue e insulse sezioni civili del Tribunale, a occuparsi, chissà, di contravvenzioni stradali...

CECINA (Livorno)

Per Valpreda libero

CECINA, 22 settembre

In relazione alla mobilitazione militante per ottenere l'immediata scarcerazione dei compagni anarchici Valpreda, Gargamelli e Borghese i compagni di Cecina hanno promosso per i giorni 21, 22 e 23 settembre tre giornate di mobilitazione popolare. Nei giorni precedenti sono stati affissi manifesti sulla strage di stato, e con un volantaggio sono stati resi partecipi dell'iniziativa i proletari dei paesi interessati. Giovedì quindi nella piazza centrale di Cecina è stata installata una tenda intorno alla quale si raccolgono le firme per la libertà dei compagni anarchici. Una mostra fotografica e un giornale parlato ripercorrono per i proletari e per l'opinione pubblica le varie tappe sanguinose della strage voluta dai padroni il 12 dicembre '69. Questa è la prima di una serie di iniziative che i compagni di Cecina prenderanno nella zona per raggiungere l'obiettivo di mobilitare sempre più le masse popolari contro i fascisti, lo stato e i padroni mandanti ed esecutori della strage.

URURI (Campobasso)

Sabato 23 settembre, alle ore 17, è convocato un convegno regionale di Lotta Continua sul tema:

«Problemi e prospettive politiche dopo l'insediamento della FIAT nel Molise».

ROMA

Sabato, alle ore 12, assemblea generale degli organismi autonomi e operai al Policlinico. Aula II - Clinica medica CASANO.

Sabato, alle ore 18, comizio a Largo Beltramelli, organizzato dal comitato autonomo di Portonaccio contro gli aumenti dei prezzi.

Per l'unità operai-disoccupati contro i padroni delle case.



CONTINUA